

## CERAMICA INDIGENA ARCAICA AD HIMERA

STEFANO VASSALLO

Negli studi sull'ellenizzazione delle popolazioni indigene della Sicilia centro-occidentale, l'estrema carenza di riferimenti storici ha fatto sì che l'aspetto archeologico abbia spesso rappresentato la principale fonte di conoscenza per l'approfondimento di un fenomeno, la cui complessità si amplia, per questa parte dell'isola, per la coesistenza di genti diverse, Greci, Fenicio-Punici ed indigeni<sup>1</sup>. Tuttavia, si è finora privilegiata l'indagine sui materiali greci, o di tradizione greca, rinvenuti negli insediamenti indigeni, certo più immediatamente riconoscibili e valutabili dal punto di vista tipologico e cronologico rispetto ai prodotti indigeni, per i quali mancano spesso valide classificazioni, utili a fornire dati interpretativi di rilievo storico.

Di fatto, questo fecondo rapporto tra culture diverse è stato principalmente analizzato sul versante delle trasformazioni avvenute in ambiente indigeno, fissando magari punti anche importanti, quali i riferimenti cronologici nell'attivare relazioni e contatti tra i singoli centri indigeni e le città siceliote, o talvolta evidenziando nessi più profondi sulla matrice culturale intervenuta nei diversi contesti territoriali. Resta invece ancora carente l'analisi basata sui rinvenimenti di materiali indigeni nelle colonie; vi sono state, evidentemente, motivazioni che hanno frenato questo tipo d'indagine, e non è il momento di analizzarle, tuttavia questa diversa prospettiva, che si rivela complementare nel gioco delle relazioni e dello scambio di merci, tecniche ed esperienza, tra indigeni e Greci, non può essere ignorata nella prospettiva di una corretta interpretazione del fenomeno dell'ellenizzazione<sup>2</sup>.

Se si eccettuano le segnalazioni legate a particolari rinvenimenti, valgono ad esempio i casi di Gela<sup>3</sup> o di Agrigento<sup>4</sup>,

tentavi di analisi critiche sulla presenza di materiali indigeni in colonie siceliote sono ancora estremamente limitati. Ricordo un contributo di Sebastiano Tusa su Selinunte<sup>5</sup> e per la stessa Himera, Giuseppe Castellana ha proposto stimolanti spunti di riflessioni<sup>6</sup>.

Il recente rinvenimento di un gruppo di grandi contenitori di fattura indigena con decorazione dipinta, nello scavo della necropoli Est di Himera, in contrada Pestavecchia (tav. CCXXIV), offre una buona opportunità per una revisione dei materiali indigeni di questa colonia e per affrontare le problematiche che scaturiscono dalla loro presenza<sup>7</sup>. I vasi, *pithoi* o anfore<sup>8</sup>, sono stati sempre rinvenuti in sepolture del tipo ad *enchytrismos*, con funzione di contenitori dei resti di bambini, deceduti quasi sempre nei primi mesi di vita.

Il *pithos* nr. 1 (RA 74, alt. cm 53)<sup>9</sup>, ha corpo panciuto, collo espanso all'esterno ed è dotato di tre caratteristiche ansette plastiche apicate sulle spalle (tav. CCXXV, 1). L'impianto formale è nel complesso misurato e di gradevole impatto estetico, grazie ad un'equilibrata scansione degli elementi decorativi, costituiti da pannelli verticali delimitati da larghe bande; taluni di questi riquadri sono adornati con un'ampia fascia ad onda, presente anche sul collo. Una pisside corinzia del corredo consente di datare la sepoltura tra il primo e secondo quarto del VI sec. a. C., mentre l'orizzonte cronologico del *pithos* può essere esteso tra la fine del VII e la metà del VI sec. a. C. I confronti più diretti sono con alcuni *pithoi* della necropoli di Piano della Fiera a Butera, ed in particolare, per la forma, con quello della sep. 26<sup>10</sup>, di identica altezza, con le medesime anse, ma dal corpo poco meno panciuto e diversa decorazione. Uno schema decorativo molto simile presentano altri due *pithoi* di Butera (sep. 9 e 150) quest'ultimo databile tra la fine del VII e gli inizi del VI sec. a. C.<sup>11</sup>.

Altri due *pithoi* di Pestavecchia recano la stessa decorazione ad onda sul corpo, ma differiscono per sagoma, il nr. 2 (RO452, alt. cm 62) (tav. CCXXV, 2) è dotato di peculiari anse ad anello, a sezione schiacciata, che si prolungano plasticamente alla base, assumendo una foggia caratteristica non priva di riferimenti in ambiente indigeno/sicano, come ad esempio nella stessa Butera<sup>12</sup>.

Il nr. 3 (RA43, alt. cm 52,5) è privo di prese (tav. CCXXVI, 1); la sagoma rivela, più degli altri, un'influenza formale dei *pithoi* coloniali<sup>13</sup>.

Questo schema decorativo dei *pithoi* indigeni, a larghe bande ad onda, trovò ampia diffusione in tutta la Sicilia; oltre ai citati vasi di Butera, non mancano esempi per l'area centro-occidentale dell'isola, come ben illustrato anche dai rinvenimenti di Monte Maranfusa e di Manico di Quarara, la necropoli di Monte d'oro di Montelepre<sup>14</sup>.

Il *pithos* nr. 4 (RO534, alt. cm 78) di cui non si è conservata la decorazione (tav. CCXXVI, 2) ha dimensioni maggiori dei precedenti, presenta un corpo più allungato e snello, ma le stesse caratteristiche anse ad anello con appendici plastiche già viste nel *pithos* nr. 2.

Particolarmente interessante il *pithos* nr. 5 (RO683, alt. cm 64) (tav. CCXXVII, 1), si tratta infatti di un buon esempio della sintesi operata dai ceramisti indigeni nell'applicazione ad una forma di tradizione locale di un repertorio decorativo ispirato al geometrico greco<sup>15</sup>. Il contenitore ha orlo verticale con profilo concavo all'esterno piuttosto inconsueto, mentre tornano le piccole prese plastiche già viste nel *pithos* nr. 1 che assumono qui una sagoma curvilinea, anziché spigolosa. Ciò che più sorprende è però l'impianto complessivo della decorazione dipinta, nella quale i singoli motivi – nonostante la poca precisione d'esecuzione – sono combinati con un gusto geometrico che rivela, nella ripartizione degli spazi, una composizione più regolare rispetto alla media della produzione indigena. Ciascun elemento (denti di lupo, fila di sigma, croci di Malta, clessidra, triangoli) trova una sua equilibrata collocazione. In questa sede ci limitiamo ad evidenziare l'impiego della croce di Malta entro riquadro, motivo non frequente nella ceramica indigena, con confronti in alcuni vasi di Balate di Marianopoli e nel territorio di Sutera<sup>16</sup> (tav. CCXXX, 2.4). In assenza di corredo, proponiamo, orientativamente, una datazione tra fine VII e prima metà del VI sec. a. C.

Tra le anfore, due presentano un impianto formale non dissimile da quello dei *pithoi*, la nr. 6 (RO854, alt. cm 57) (tav. CCXXVII, 2) e la nr. 7 (RO297, alt. cm 64) (tav. CCXXVIII, 1),

con anse impostate a metà corpo, collo espanso all'esterno e orlo ispessito, sulle quali si conservano, purtroppo, solo poche tracce della decorazione dipinta.

Meglio conservate sono altre tre anfore: la nr. 8 (RO535, alt. cm 46) ha corpo sferoidale e orlo svasato (tav. CCXXVIII, 2); restano tracce della decorazione nero-bruna, applicata su fondo ingubbiato bianco, con fasce nere sulla pancia decorate con linea ad onda risparmiata. Sulle spalle si alternano raggi assottigliati in basso con fasci di linee verticali. Un cordone plastico sottolinea l'attacco tra spalle e collo. I motivi decorativi sono tra i più ricorrenti nel repertorio indigeno, sia l'alternanza di raggi con linee parallele, sia la banda con onda risparmiata<sup>17</sup>.

Un'altra anfora, la nr. 9 (RA108, alt. cm 42) (tav. CCXXIX, 1), ha decorazione più ricca, caratterizzata sul corpo da un doppio ordine di fasce decorate con motivi anch'essi consueti nella ceramica indigena dipinta; è il caso sia della clessidra tra fasci di linee<sup>18</sup>, sia delle bande ad onda, sempre tra fasci di tratti.

Più attenzione merita un altro esemplare, il nr. 10 (RO508, alt. max. cm 41) (tav. CCXXIX, 2) con evidenti difetti di cottura, caratterizzato da un largo collo, sottolineato da cordone plastico, corpo panciuto e fondo piatto<sup>19</sup>. La decorazione dipinta in nero, oltre ai motivi già visti, presenta il rombo a scacchiera, interessante motivo documentato nella ceramica indigena, ma caratteristico anche dei prodotti coloniali siciliani di derivazione geometrica<sup>20</sup>.

Termino con la necropoli, segnalando una pignatta modellata a mano (RO176), quadriansata (tav. CCXXX, 1), di un tipo che trovò ampia diffusione nei centri indigeni della Sicilia centro settentrionale, ma popolare anche nelle città fenicio-puniche di Sicilia<sup>21</sup>.

Passiamo all'abitato, dove i numerosi frammenti di ceramica indigena già pubblicati assumono oggi, alla luce dei rinvenimenti della necropoli, particolare significato. In primo luogo la brocchetta a decorazione dipinta (tav. CCXXX, 2.1), con cerchietti sul collo e motivi geometrici sul corpo, ben databile entro la metà del VI sec. a. C., facendo parte della stipe votiva del Tempio A, nel santuario di Athena sulla città alta<sup>22</sup>. I confronti ci portano a produzioni indigene ormai ben note nella Sicilia centrale, tra alta

valle del Dittaino e alta-media valle del Salso Imera e del Platani. Segnaliamo un esemplare dal territorio di Gangi, rinvenuto nei pressi di Monte Alburchia (tav. CCXXX, 2.3), con medesimo motivo a cerchietti con punto centrale sul collo e angoli incastrati sulle spalle<sup>23</sup>, oppure il tipo B della classificazione Tigano delle *oinochoai* di Sabucina<sup>24</sup>. Ancora più diretto, per quanto riguarda la sintassi decorativa, è il confronto con un vaso della necropoli di Realmese (tav. CCXXX, 2.2), che varia solo per i rombi, resi in nero anziché risparmiati come nell'esemplare di Himera<sup>25</sup>.

Una brocchetta analoga a quella scoperta nella stipe del Tempio A, venne rinvenuta negli scavi effettuati negli anni Sessanta presso il Tempio della Vittoria<sup>26</sup>. Identica è la decorazione del collo, a cerchietti con punto centrale, mentre sul corpo sono dipinti triangoli e losanghe.

E veniamo ai dati relativi ai quartieri urbani, forse i più significativi per una lettura critica della presenza di materiali indigeni ad Himera. Dagli strati arcaici degli isolati della città alta provengono, infatti, numerosi frammenti di ceramica a decorazione impressa ed incisa<sup>27</sup>. Ad eccezione di un frammento di scodella carenata, di forma ben nota nel repertorio della ceramica indigena<sup>28</sup>, si tratta sempre di materiale molto frammentario, tuttavia agilmente inquadrabile in repertori noti nei centri indigeni della Sicilia centrale ed occidentale<sup>29</sup>. Mancano per l'abitato, invece, dati sulla ceramica indigena dipinta, una classe percentualmente sempre in proporzioni maggiori nei contesti siciliani indigeni rispetto a quella a decorazione impressa, ma non è improbabile che lo stato frammentario ne abbia reso più difficile il riconoscimento, in considerazione anche del fatto che negli anni Sessanta si trattava di classi ceramiche ancora meno note di quanto lo siano oggi. Siamo pertanto persuasi che una revisione dei materiali di scavo possa risultare molto utile per una verifica in tal senso, restituendoci un quadro più completo delle presenze di questa ceramica ad Himera.

L'analisi dei dati si rivela già da ora ricca di informazioni utili per tentare di porre almeno le basi per un discorso critico sulla circolazione nella colonia calcidese di questi prodotti dell'entroterra indigeno/sicano<sup>30</sup>.

Il primo elemento da porre in evidenza è l'uniforme distribuzione della produzione ceramica indigena nella colonia greca. La ritroviamo nei principali contesti del tessuto topografico imerese: quartieri abitativi, aree sacre e necropoli; segno probabilmente del fatto che per gli Imeresi essi costituivano materiali di uso comune e come tali il loro arrivo dall'entroterra rappresentava il frutto di scambi di merci in qualche modo consolidatisi già in età arcaica. È a tale proposito illuminante il quadro dei rinvenimenti nei quartieri della città alta (tav. CCXXXI, 1); i contesti di provenienza dei frammenti rivelano una diffusione della ceramica impressa e incisa pressoché uniforme in tutti i settori degli isolati messi in luce (isolati I, II, III, XV e XVI). Varie ipotesi si possono poi avanzare circa i motivi della presenza della brocchetta nella stipe votiva del tempio A: offerta di un greco, oppure di un indigeno residente stabilmente ad Himera, o ancora di un indigeno in visita occasionale al santuario di Athena; di certo ci sembra di potere leggere in questo fatto un'ulteriore testimonianza di contatti a diversi livelli con il mondo indigeno divenuti abituali già nella prima metà del VI sec. a. C.<sup>31</sup>.

I vasi della necropoli ci forniscono poi, indirettamente, anche interessanti dati sullo scambio di prodotti, probabilmente alimentari, con i centri dell'interno. Difficilmente, infatti, tali vasi arrivavano in colonia per la loro intrinseca qualità, per altro in alcuni casi hanno palesi difetti di fabbricazione<sup>32</sup>. Molto più plausibilmente essi vanno messi in relazione alla funzione di contenitori per il trasporto ad Himera di prodotti agricoli, o più in generale del frutto di attività economiche esercitate nel vastissimo entroterra. Per quanto il loro numero sia ancora limitato, è tuttavia significativa la varietà formale e decorativa, in quanto potrebbe indiziare una provenienza da centri di produzione diversificati, specchio quindi di relazioni con un ampio orizzonte nel contesto territoriale occupato e vivificato dalle popolazioni indigene.

Pur muovendoci in un quadro ancora fortemente carente di ricerche nell'entroterra, pare tuttavia opportuno fare un tentativo di proiezione a carattere storico sui rinvenimenti imerese: anche perché i rarissimi spunti offerti dalle fonti potrebbero forse

apparire di segno opposto ai suggerimenti scaturiti dai dati archeologici. Infatti, sia dai riferimenti diretti (epigrafe di Samo con notizia di scontri tra Imeresi e Sicani della prima metà del VI sec. a. C.) sia da quelli indiretti (intervento di Falaride a sostegno di Himera, forse in relazione a dissidi sorti con gli indigeni) trapelano posizioni di antagonismo tra Greci e Sicani<sup>33</sup>. Ma come si sa la storia della Sicilia antica privilegia i fatti salienti, quelli che si sono incisi con più forza nella memoria, e quindi, soprattutto, i momenti critici, i cambiamenti e gli episodi rilevanti ancor prima di quelli della vita ordinaria, quelli che dovevano caratterizzare la quotidianità delle colonie, e che trovano forse la testimonianza più obiettiva nella ricerca archeologica. E l'archeologia, ad Himera, per questo particolare aspetto, ci sembra parlare sempre più chiaramente a favore di un non indifferente intrecciarsi di relazioni e di legami con le popolazioni locali fin dai primi anni di vita della colonia.

È probabilmente ancora prematuro ipotizzare che il sito coloniale fosse occupato, al momento della fondazione, da nuclei di popolazione indigena<sup>34</sup>, dobbiamo per questo attendere più approfondite indagini sul terreno; così come resta al momento solo un'ipotesi suggestiva il collegamento proposto da Eugenio Manni tra elemento indigeno e Sacone<sup>35</sup>, uno dei tre ecisti (insieme a Simo e Euclide), che secondo altri rispecchierebbero invece i tre gruppi di Greci responsabili della fondazione (calcidesi di Zankle, calcidesi della madrepatria e gli enigmatici Miletidai).

In ogni modo, anche se il luogo fosse stato deserto all'arrivo dei primi coloni, nel 648 a. C. secondo la cronologia diodorea (Diod., 13, 62, 4)<sup>36</sup>, esso era prossimo a centri indigeni vitali, ai quali plausibilmente si attestava il controllo dell'ampia e fertile fascia costiera tra la vallata del Fiume Imera e quella del Fiume Torto (tav. CCXXXI, 2): il più vicino e probabilmente anche il più importante è quello di Mura Pregne, distante soltanto 4 km in linea d'aria da Himera, un insediamento egemone nel panorama indigeno<sup>37</sup>. A S, lungo la vallata dell'Imera Settentrionale, sappiamo di un inesplorato centro indigeno sul Monte d'Oro di Collesano, circa 9 km in linea d'area dalla costa; l'insediamento giace su un imponente rilievo che domina il versante nord-

occidentale delle Madonie<sup>38</sup>. Ancora più a S, a circa 13 km in linea d'aria dalla colonia, il Monte Riparato costituisce il più importante e strategico contrafforte naturale lungo la vallata dell'Imera Settentrionale; la ricca fase di IV/III sec. a. C. ha però finora impedito una valutazione del centro indigeno di età arcaica<sup>39</sup>. Infine, ad E, sulle propaggini N delle Madonie, un piccolo insediamento indigeno era probabilmente sul Pizzo S. Angelo (18 km in linea d'aria)<sup>40</sup>. Il rilievo, dalle spiccate caratteristiche strategiche, riveste un importante ruolo di controllo, dominando sia il versante del golfo di Termini Imerese, sia la costa che da Cefalù si prolunga ad E verso l'area dei Monti Nebrodi.

Himera si insediò quindi in un territorio intensamente popolato da genti indigene, per le quali abbiamo già ipotizzato una probabile pertinenza etnica 'sicana'<sup>41</sup>. I coloni dovettero, di conseguenza, attivare ben presto contatti regolari, e probabilmente anche intensi, con chi viveva, coltivava e sfruttava le abbondanti risorse economiche della zona. Una fascia costiera caratterizzata da un paesaggio estremamente vario (pianura, colline e montagna) idonea quindi, per natura dei luoghi, alla pratica di vantaggiose e redditizie attività diversificate (agricole, pastorali, boschive)<sup>42</sup>. Non deve pertanto sorprendere che l'elemento indigeno fu sin dall'arrivo dei coloni un parametro di riferimento primario e determinante per il futuro della città e per il suo sviluppo.

Ci sfuggono, naturalmente, le specifiche dinamiche di questo rapporto, ma la presenza di grandi contenitori nella necropoli e di ceramiche d'uso comune in ambiente domestico, fanno pensare a relazioni di convivenza e di scambi con gli indigeni presto normalizzatesi, in una città in formazione, priva di forti cesure non soltanto tra abitato e zona periferica ed extraurbana (non vi sono al momento evidenze archeologiche di fortificazioni nel primo secolo di vita) ma anche tra sito coloniale e territorio circostante. Rapporti, quindi, che dovevano comportare movimenti di uomini e di merci dalla colonia verso l'entroterra e viceversa, in un intrecciarsi di collegamenti a vari livelli, difficili al momento da valutare e quantificare, ma che indubbiamente costituirono per le popolazioni indigene la linfa vitale di un processo irreversibile



nell'acquisizione di tecniche, idee e cultura che rivoluzioneranno per sempre equilibri e costumi secolari. Anche per i coloni calcidesi il contatto con il mondo locale e con le sue risorse economiche ed umane (consentendo di porre in breve tempo le basi per un profondo radicamento nel territorio) dovette contribuire ad assicurare rapida crescita e stabile sviluppo, che saranno indispensabili per garantire alla città quella ricchezza e quell'espansione oggi sempre più evidenziate dalle recenti indagini<sup>43</sup>.

Questo ruolo di primo piano nell'ellenizzazione della Sicilia centro-settentrionale sembra emergere anche dalle indagini archeologiche intraprese nell'entroterra, come nel caso di Colle Madore<sup>44</sup>. Ma lo suggeriscono anche valutazioni a carattere storico, epigrafico e religioso, già proposte in passato, e mi riferisco in particolare a studi di Eugenio Manni e più di recente di Stefania de Vido<sup>45</sup>.

Abbiamo oggi un nucleo stabile di elementi a disposizione da cui partire per tentare di gettare un po' di luce su fatti e dinamiche, forse poco meritevoli del ricordo degli antichi storici, ma certamente fondamentali per la formazione dell'assetto socio-economico di questa colonia. E pur essendo ancora molto lontani dalla possibilità di scandire in dettaglio le varie fasi del rapporto tra Greci e Sicani, è forte la tentazione di immaginare che dietro ai materiali indigeni – dalla brocchetta deposta con religioso sentimento nella stipe del tempio A, ai vasi di uso quotidiano utilizzati in ambiente domestico, o ancora nella scelta dei contenitori a cui affidare l'ultima sede mortale alle spoglie dei propri figli – si rifletta la presenza pure fisica di gente indigena, forse solo in transito da Himera, oppure insediatasi stabilmente anche a causa di matrimoni misti, destinati a dare ben più solido fondamento alle relazioni tra le due etnie<sup>46</sup>. Ed è bello fantasticare di una città, sì greca, ma dov'era anche possibile percepire, in qualche modo, aspetti di una realtà aperta alle esperienze e alla cultura della terra in cui essa s'insediò e prosperò.

## NOTE

<sup>1</sup> Il quadro delle popolazioni indigene della Sicilia Occidentale si differenzia, rispetto alla parte orientale, per la presenza di Sicani ed Elimi. L'ancora incerto destino legato all'identificazione etnica e culturale di questi due gruppi non incide in alcun modo sul fatto che il tessuto capillare del territorio di questa parte dell'isola fosse animato da presenze, forze ed istanze molto eterogenee, non facili da identificare nelle singole specificità e da valutare nei termini dei rapporti e delle reciproche influenze. La bibliografia su queste tematiche è, ovviamente, molto ampia; per quanto riguarda gli Elimi sarà conveniente partire dal recente S. DE VIDO, *Gli Elimi. Storie di contatti e rappresentazioni*, Pisa 1997, dov'è raccolta la bibliografia precedente. Opportune precisazioni, anche metodologiche, sulla questione degli Elimi sono in F. SPATAFORA, *Gli Elimi e l'Età del Ferro nella Sicilia occidentale*, in *Early Societies in Sicily*, Accordia Special Studies on Italy 5, a cura di R. Leighton, London 1996, 155-165; F. SPATAFORA, *La ceramica indigena a decorazione impressa e incisa nella Sicilia centro-occidentale: diffusione e pertinenza etnica*, *SicA*, XXIX, 90-92, 1996, 91-110. Ben più difficile è offrire un quadro di riferimento bibliografico sui Sicani; potrà risultare utile, a riguardo, partire dalla bibliografia presentata nel recente lavoro di T. LO MONTE, *L'origine dei sicani alla luce delle tradizioni storiografiche e delle testimonianze archeologiche*, *SicA*, XXIX, 90-92, 1996, 67-90. Riferimento comunque obbligato ed ancora attuale per una sintesi tra archeologia e storia delle popolazioni indigene di tutta la Sicilia è: V. LA ROSA, *Le popolazioni della Sicilia. Sicani, Siculi, Elimi*, in *Italia omnium terrarum parens*, Milano 1989, 3-110

<sup>2</sup> Un recente contributo, cui fare riferimento anche per una bibliografia aggiornata, è quello di R. M. ALBANESE PROCELLI, *Identità e confini etno-culturali: la Sicilia centro-orientale*, in «Confini e frontiera nella Grecità d'Occidente. Atti del XXXVI convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1997», Napoli 1999, 327-359.

<sup>3</sup> Da più autori è stato evidenziato l'interesse dei *pithoi* a decorazione geometrica o piumata messi in luce in questa colonia; da ultima vd.: ALBANESE PROCELLI, *Identità...* cit., 336.

<sup>4</sup> Di grandissimo interesse, a questo riguardo, è la scoperta del santuario S. Anna, nei pressi di Agrigento, come luogo di culto misto (?) greco-indigeno; vd.: G. FIORENTINI, *Il santuario extra-urbano di S. Anna presso Agrigento*, *CASA*, VIII, 1969, 63-80; E. DE MIRO, *Topografia archeologica*, in AA. VV., *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia Greca*, Milano 1985, 563-576, 569.

<sup>5</sup> S. TUSA, *Presenze indigene nel territorio selinuntino*, *SicA*, XV, 49-50, 1982, 111-118.

<sup>6</sup> G. CASTELLANA, *Indigeni ad Himera?*, *SicA*, XIII, 44, 1980, 71-76.

Vd. anche: O. BELVEDERE, *Nuovi aspetti del problema di Himera arcaica*, in «Insedimenti coloniali greci in Sicilia nell'VIII e VII sec. a. C. Atti della 2° riunione scientifica della scuola di Perfezionamento in Archeologia Classica dell'Università di Catania, Siracusa 1977», CASA, XVII, 1978, 75-89, 88-89; S. VASSALLO, *Il territorio di Himera in età arcaica*, Kokalos, XLII, 1996, 199-223, 200-202. Prima della stampa di questi *Atti*, si è tenuta a Palermo una mostra sul tema dei rapporti tra Indigeni e Greci, a cui si rimanda per approfondimenti: *Sicani Elimi e Greci. Storie di contatti e terre di frontiera*, a cura di F. Spatafora e S. Vassallo, Palermo 2002. In particolare per Himera vd. S. VASSALLO, *Himera. La colonia greca e gli indigeni*, *ibid.*, 36-43.

<sup>7</sup> Per un aggiornamento delle ricerche in questa necropoli vd.: S. VASSALLO, *Himera - Indagini a Pestavecchia 1994-1996*, Kokalos, XLIII-XLIV, 1997-1998, c. d. s.

<sup>8</sup> Mi attengo ad una terminologia, per quanto riguarda le tipologie vascolari, ormai consolidata, benché le caratteristiche formali siano spesso mutevoli. Non è sempre possibile, infatti, fare riferimento ad una classificazione univoca della forma del contenitore, a motivo dell'impiego piuttosto libero, da parte dei vasai indigeni, degli elementi costitutivi del vaso. Le difficoltà ad omologare le forme, per questo tipo di produzione ceramica, è per altro una costante in questi studi: è da segnalare, a questo proposito, il recente contributo di C. TROMBI, *La ceramica indigena dipinta della Sicilia dalla seconda metà del IX sec. a. C. al V sec. a. C.*, in *Origine e incontri di culture nell'antichità. Magna Grecia e Sicilia. Stato degli studi e prospettive di ricerca*, Pelorias, 4, Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Messina, 1999, 275-293.

<sup>9</sup> La sigla RA che precede il numero di tomba si riferisce alla proprietà in cui è stato effettuato il rinvenimento: RA = RA. DE. O.; RO = Royal Imera. Il *pithos* RA74 è segnalato in S. VASSALLO, *Himera. Necropoli di Pestavecchia*, in AA. VV., *Di terra in terra*, Palermo 1993, 88-112, 102, nr. 115.

<sup>10</sup> D. ADAMESTEANU, *Butera: Piano della Fiera, Consi e Fontana Calda*, MonAL, XLIV, 1958, 205-672, 309-310, fig. 66.

<sup>11</sup> ADAMESTEANU, *Butera...* cit., 294, fig. 52; 452, fig. 163-164. *Pithoi* con orli simili sono stati rinvenuti nell'area dell'alto Imera Meridionale, come, ad esempio Monaco, cf. S. VASSALLO, *Forma Italiae 34, S. Caterina Villarmosa*, Firenze 1990, 81, figg. 77-78.

<sup>12</sup> Un'analogia forma è nel *pithos* della sepoltura nr. 63, ADAMESTEANU, *Butera...* cit., 147, figg. 95-96.

<sup>13</sup> La stessa necropoli di Pestavecchia ha restituito una ricchissima serie di *pithoi* di fabbrica imerese, attualmente in corso di studio, che si distribuiscono soprattutto per tutto il VI sec. a. C., alcuni dei quali molto simili, per la sagoma, a questo di produzione indigena.

<sup>14</sup> Per Monte Maranfusa vd.: A. FRESINA, in F. SPATAFORA - A.

FRESINA, *Monte Maranfusa*, in AA. VV., *Di terra in terra...* cit., 15-26, 15 nr. 1. Per Manico di Quarara: C. GRECO, *Monte d'Oro e la necropoli di "Manico di Quarara"*, in AA. VV., *Di terra in terra...* cit., 199-202, fig. 5.

<sup>15</sup> Già segnalato in VASSALLO, *Il territorio...* cit., 201, tav. XXV 3-4.

<sup>16</sup> La croce di malta è presente su due vasi rinvenuti in corredi a Balate di Marianopoli: G. FIORENTINI, *La necropoli indigena di età greca di Valle Oscura (Marianopoli)*, QuadAMessina, I, 1985-1986, 31-54, 52, tavv. XXXVII 27, XLV T23 2, LIII. Per una brocca con analogo motivo da Sutera, nella valle del Platani, vd.: E. DE MIRO, *La fondazione di Agrigento e l'ellenizzazione del territorio fra il Salso e il Platani*, Kokalos, VIII, 1962, 122-152, tav. LXXI 1.

<sup>17</sup> Vd., ad esempio, per entrambi i motivi, confronti con vasi di Colle Madore, V. TARDO, *Ceramica indigena a decorazione dipinte*, in *Colle Madore*, a cura di S. Vassallo, Palermo 1999, 137-159, 151 nr. 174, 145 nr. 137.

<sup>18</sup> Per il motivo della clessidra, ricordiamo (sempre da ambiti territoriali ai quali non è estranea l'influenza imerese) Mura Pregne (C. A. DI STEFANO, *Mura Pregne: Ricerche su un insediamento nel territorio di Himera*, in *Secondo Quaderno Imerese*, Roma 1982, 157-194, 187-188, tav. XLVI, 2) e Colle Madore (TARDO, *Ceramica...* cit., 151).

<sup>19</sup> Si tratta di una forma 'ibrida', che conferma la difficoltà di fissare questi contenitori indigeni entro rigide tipologie formali.

<sup>20</sup> Il motivo è presente in ambiente indigeno prossimo ad Himera, a Colle Madore (TARDO, *Ceramica...* cit., 148 nr. 160). Per le produzioni coloniali, segnalo un frammento inedito dalla stessa Himera (rinvenuto nello scavo della città bassa, in propr. Cancila) ed altri da Megara Hyblaea (G. VALLET – F. VILLARD, *Mégará Hyblaea, 2, La céramique archaïque*, Paris 1964, pl. 129 nr. 5 e 135 nr. 6).

<sup>21</sup> Se è piuttosto ben definito il quadro distributivo di questi vasi, concentrati nella Sicilia centro-occidentale, soprattutto sul versante tirrenico, non è ancora certo se la loro origine debba attribuirsi alla tradizione indigena o ai centri fenicio-punici siciliani. Il problema è stato recentemente riproposto in: A. SPANÒ GIAMMELLARO, *La ceramica fenicia della Sicilia*, in «La ceramica fenicia di Sardegna. Dati, problematiche, confronti. Atti del Primo Congresso Internazionale Sulcitano, S. Antioco 1997», Roma 2000, 323-324. La fortuna in ambito indigeno è documentata dai numerosi rinvenimenti nell'abitato indigeno di Monte Maranfusa (M. VALENTINO, *La ceramica da fuoco e da cucina*, in *Monte Maranfusa. Un insediamento nella media valle del Belice. L'abitato indigeno*, a cura di F. Spatafora, Palermo 2003, 255-267).

<sup>22</sup> N. BONACASA, *L'area sacra*, in AA. VV., *Himera I*, Roma 1970, 51-235, 104, Ac. 117.

<sup>23</sup> Il vaso, inedito, è esposto nel Museo Comunale di Gangi, presenta nella parte inferiore del corpo un originale motivo geometrico con alternanza

di triangoli pieni e triangoli vuoti.

<sup>24</sup> G. TIGANO, *Ceramica indigena da Sabucina (Caltanissetta). Oinochoai trilobate a decorazione geometrica*, QuadAMessina, I, 1985-1986, 55-78; in particolare la forma è analoga al tipo B6 (*ibid.*, 63), mentre il motivo a cerchietti ricorre in vari esemplari di tipi diversi.

<sup>25</sup> R. M. ALBANESE PROCELLI, *Calascibetta (Enna). La necropoli di Cozzo S. Giuseppe in Contrada Realmese*, NSA, 1982, 452-632, 458-458, nr. 13, 616 tipo 62c. Sulla diffusione del motivo decorativo con cerchietto e punto centrale vd.: P. GIORDANO, *Gruppo di vasi indigeni a decorazione geometrica dipinta dalla Sicilia centro-settentrionale*, in *Colle Madore...* cit., nota 1, 310.

<sup>26</sup> BONACASA, *I saggi di scavo*, in *Himera II*, 629-664, 635, nota 21.

<sup>27</sup> Per i rinvenimenti di questa ceramica vd.: AA. VV., in *Himera I*, 292; *Himera II*, 69-70, 177-178, 319-320, 433-434.

<sup>28</sup> E. JOLY, *L'abitato*, in *Himera I*, 239-315, 278, 292 nr. 10, tav. LXXIV, 1; R. M. CUCCO, in *Sicani Elimi e Greci...* cit., 50, n. 82..

<sup>29</sup> Per riferimenti aggiornati sulla ceramica indigena a decorazione impressa e incisa vedi la bibliografia riportata in S. VASSALLO, *Ceramica indigena a decorazione impressa e incisa*, in *Madore...* cit., 122-136.

<sup>30</sup> Sulla matrice etnica degli indigeni presenti nel vasto entroterra imerese mi sembra che la collocazione geografica dell'area e le scarse notizie storiche o epigrafiche di cui disponiamo non consentano di dubitare, allo stato attuale delle ricerche, che le genti insediate lungo le vallate dell'Imera Settentrionale e dei fiumi Torto e S. Leonardo fossero Sicane; cf. ID., *Il territorio...* cit. 222-223; ID., in *Colle Madore...* cit., 68.

<sup>31</sup> Tale testimonianza è stata vista più in relazione ad un episodio particolare (BELVEDERE, *Nuovi aspetti...* cit., 89) anziché come 'normalità' di livelli di scambio. Tuttavia, anche alla luce dei recenti rinvenimenti della necropoli, non è improbabile che la presenza di un vasetto indigeno nella stipe, ricchissima per altro di materiali di ogni tipo e produzione (BONACASA, *L'area sacra...* cit., 87-121), sia il riflesso di una abituale circolazione di prodotti indigeni all'interno della colonia.

<sup>32</sup> Vfd. per tutti il nr. 10.

<sup>33</sup> VASSALLO, in *Colle Madore...* cit., 68.

<sup>34</sup> Tale ipotesi viene avanzata in CASTELLANA, *Indigeni...* cit., 74.

<sup>35</sup> E. MANNI, *Imera nella leggenda e nella storia*, in «La monetazione arcaica di Himera fino al 472 a. C. Atti del II Convegno Internaz. del Centro Italiano di Studi Numismatici, Napoli 1969», AIN, XVI-XVII, Suppl., 1971, 91-109, 95.

<sup>36</sup> La data tradizionale sembra trovare di recente sempre maggiore conferma dai rinvenimenti archeologici, cf.: S. VASSALLO, *Indagini in un quartiere della città bassa di Himera*, in «Wohnbauforschung in Zentral- und Westsizilien. Sicilia occidentale e centro-meridionale: ricerche archeologiche

nell'abitato, Zürich 1996», Zürich 1997, 81-90, 85-90.

<sup>37</sup> Su Mura Pregne vd. la bibliografia citata in P. GHIZOLFI, s. v. *Mura Pregne*, *BTCGI*, XII (1993), 129-138; di recente cf.: VASSALLO, *Colle Madore...* cit., 62-63.

<sup>38</sup> VASSALLO, *Il territorio...* cit., 213-214.

<sup>39</sup> *Ibid.*, 214-215.

<sup>40</sup> *Ibid.*, 222.

<sup>41</sup> Il quadro che si va lentamente ricomponendo del territorio entro cui si collocò la fondazione calcidese, non è dissimile da paesaggi storici di altri ambiti coloniali maggiormente conosciuti, come nel caso di Gela, cf.: DE MIRO, *Topografia...* cit., 572.

<sup>42</sup> BELVEDERE, *Nuovi aspetti...* cit., 79. A proposito di sfruttamento agricolo del territorio coloniale, vedi di recente: F. DE ANGELIS, *Estimating the agricultural base of Greek Sicily*, *PBSR*, LXVIII, 2000, 111-148, 1331-133.

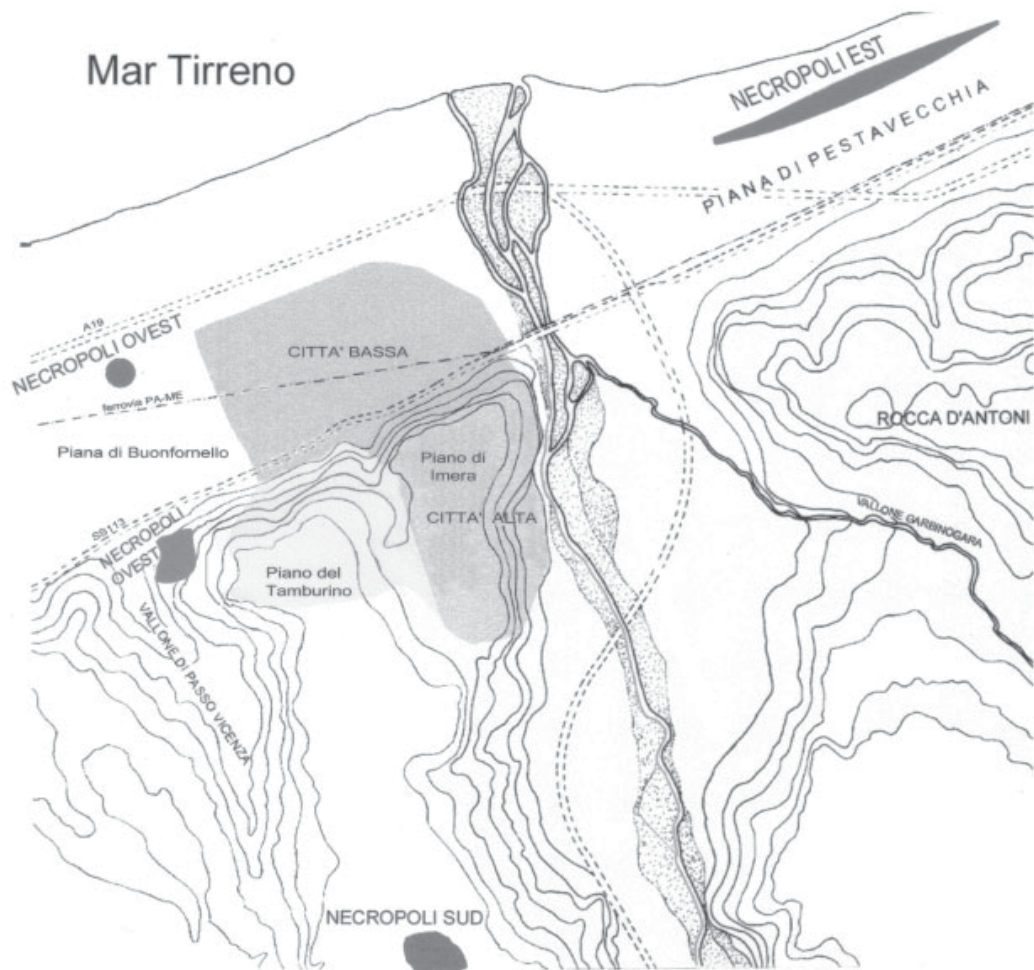
<sup>43</sup> È ancora tutta da scrivere la storia di Himera in età arcaica; appare sempre più evidente, alla luce dei risultati degli scavi degli ultimi due decenni, come il VI sec. a. C. abbia costituito un'età di grande dinamismo e sviluppo cf. N. ALLEGRO – S. VASSALLO, *Himera – Nuove ricerche nella città bassa (1989-1992)*, *Kokalos*, XXXVIII, 1992, 79-150, 137-144; VASSALLO, *Il territorio...* cit., 199-200.

<sup>44</sup> VASSALLO, *Colle Madore...* cit., in particolare 65 sgg.

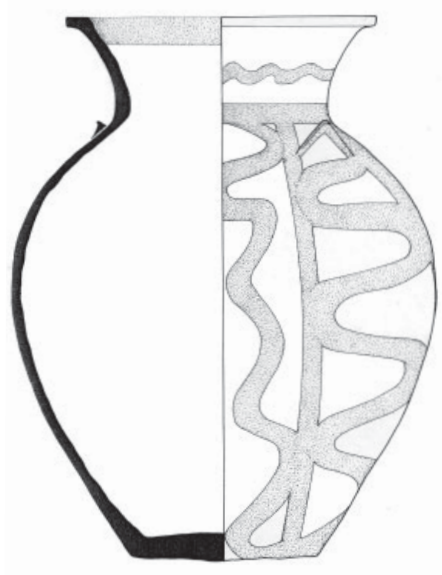
<sup>45</sup> Vd., con bibliografia a riguardo, S. DE VIDO, *Orizzonti politici e culturali dell'area elima*, in «Atti delle Giornate Internaz. di Studi sull'Area Elima, Gibellina 1991», Pisa-Gibellina 1992, 549-580, 555 sgg. Per l'aspetto religioso è di grande rilevanza il rinvenimento di un'edicola tardo-arcaica con probabile figura di Eracle al Colle Madore, che proporrebbe, attraverso Himera, la penetrazione del culto di questo eroe nell'entroterra; cf. VASSALLO, in *Colle Madore...* cit., 203-208; C. MARCONI, *Eracle in terra indigena?*, in *Colle Madore...* cit., 293-305.

<sup>46</sup> Riferimenti bibliografici aggiornati, a questo riguardo, sono in ALBANESE PROCELLI, *Identità...* cit., 337, n. 24.

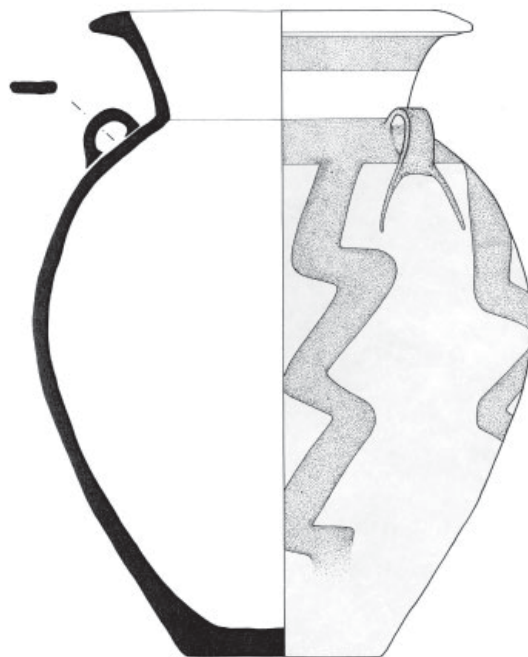
TAV. CCXXXIV



Corografia di Himera. Abitato e necropoli.



1. Himera. *Pithos* dalla tomba RA74.



2. Himera. *Pithos* dalla tomba RO452.



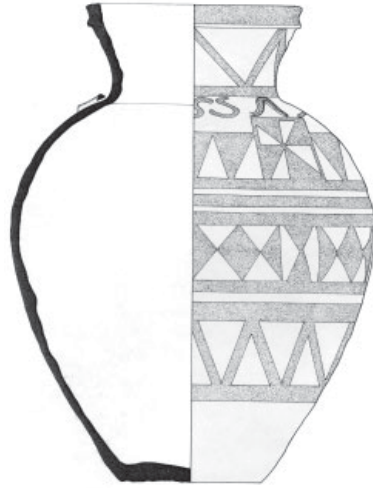
TAV. CCXXVI



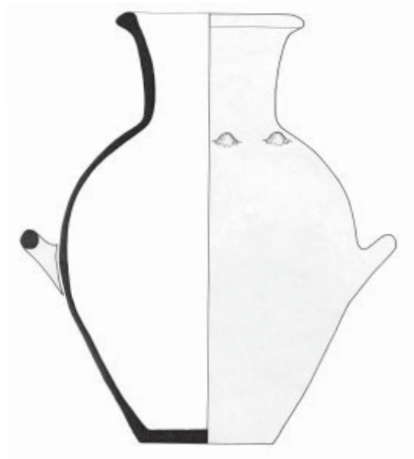
1. Himera. *Pithos* dalla tomba RA43.



2. Himera. *Pithos* dalla tomba RO 534.

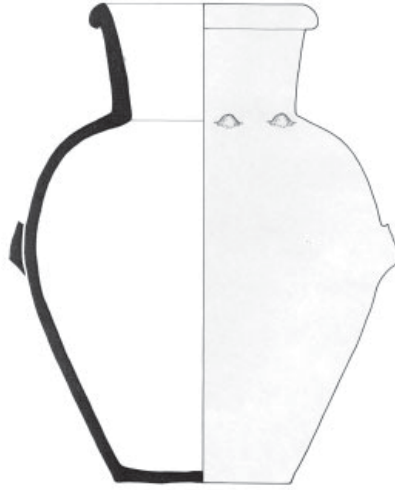


1. Himera. *Pithos* dalla tomba RO683.

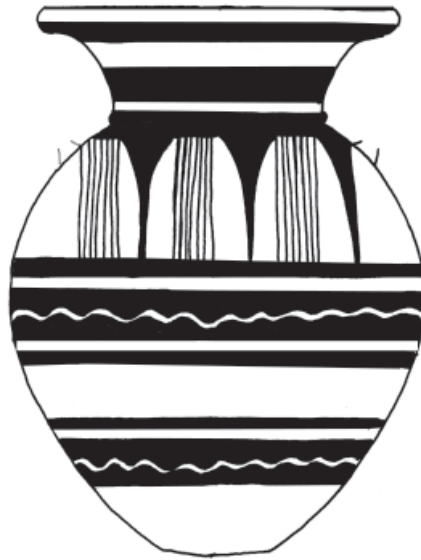


2. Himera. Anfora dalla tomba RO 854.

TAV. CCXXVIII



1. Himera. Anfora dalla tomba RO297.



2. Himera. Anfora dalla tomba RO535, schizzo con restituzione dello schema decorativo



1. Himera. Anfora dalla tomba RA 108, schizzo con restituzione dello schema decorativo.



2. Himera. Anfora dalla tomba RA 506, schizzo con restituzione dello schema decorativo.



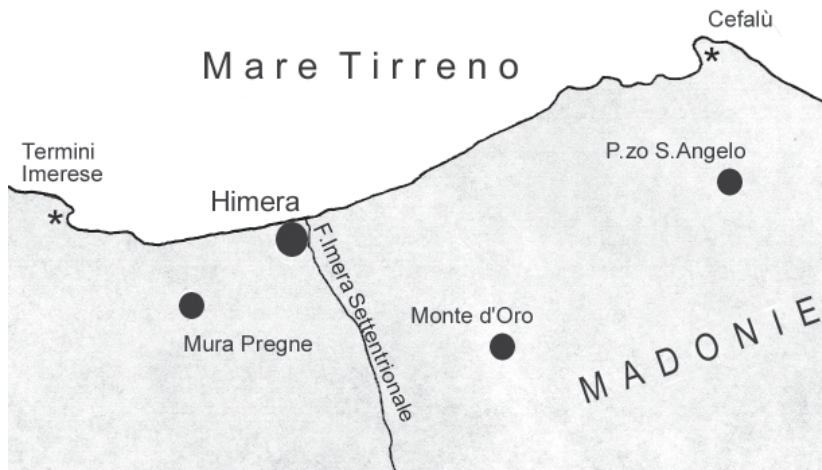
1. Himera. Pignatta dalla tomba RO176.



2. 1. Himera. Stipe votiva del tempio A; 2. Realmese, necropoli di Cozzo San Giuseppe; 3. Museo di Gangi, dalla zona di Monte Alurchia; 4. Dal territorio di Sutera.



1. Himera, città alta: isolati I-III. Gli asterischi indicano i punti di rinvenimento di ceramica indigena a decorazione impressa.



2. I centri indigeni più vicini alla colonia greca di Himera.